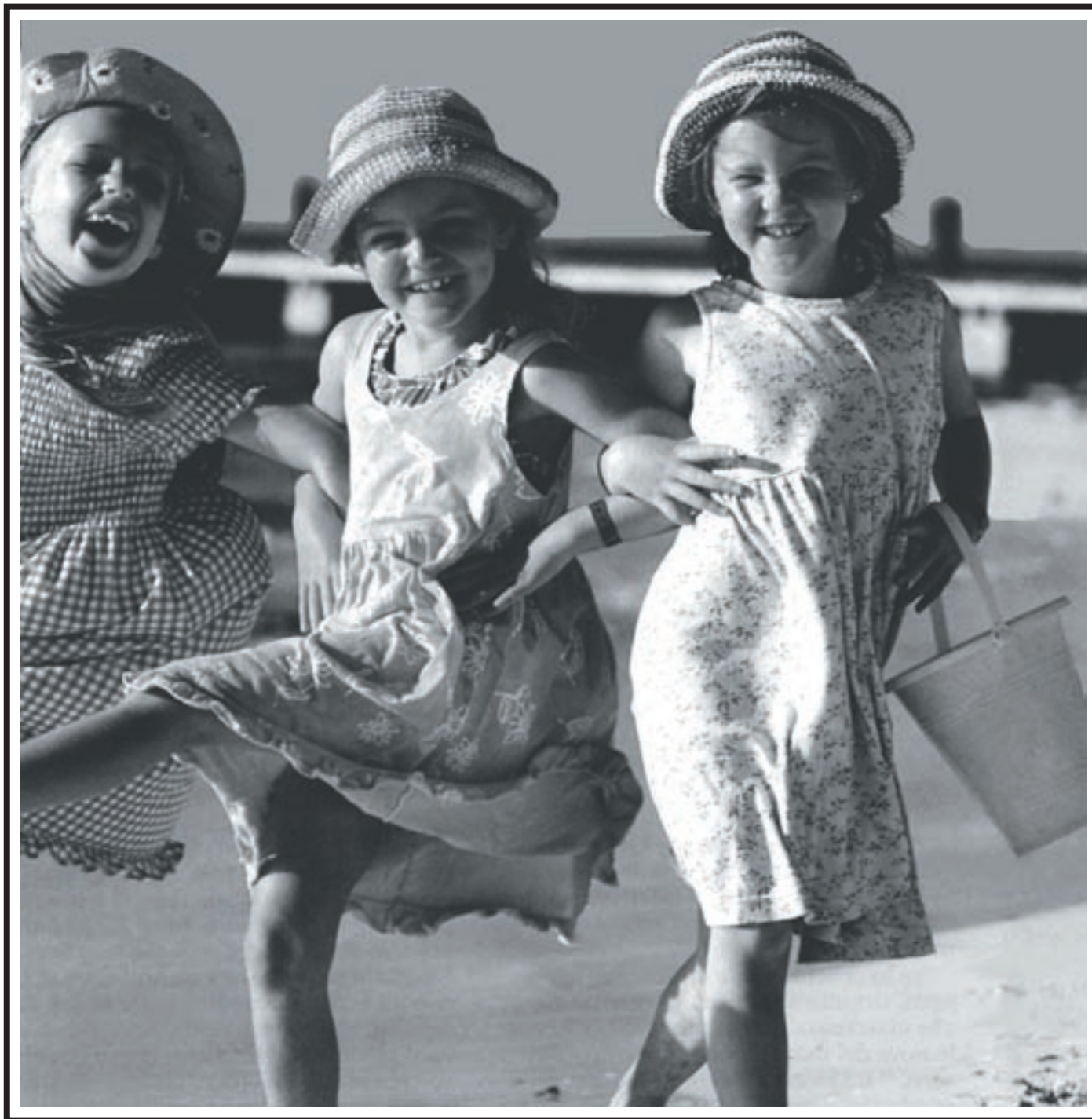


L'incontro

Supplemento de "L'anziano" di luglio n.7 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici
del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275



GIOIA DI VIVERE

Troppo di frequente gli adulti pensano sempre di dover insegnare qualcosa ai bambini e non si accorgono che hanno molto da imparare dai loro piccoli: la gioia di vivere, il sorriso nel volto e nel cuore, la trasparenza e l'innocenza. Non per niente Gesù ha detto:
"Se non diventerete come loro non entrerete nel Regno dei cieli".

INCONTRI

I nostri campioni e i nostri eredi

Talvolta sono veramente avvilito, perché i cattolici del nostro tempo e del nostro Paese non sappiano fare conoscere al grande pubblico i veri campioni che esprimono certamente il meglio di quanto l'uomo, il cittadino e il cristiano possa riuscire a fare. Sono spesso costretto a vedere nelle stanze dei nostri ragazzi i volti di una bellezza fittizia ed artificiosa dei cantanti e delle dive del nostro tempo. I rotocalchi sono pieni zeppi di storie squallide, di amori superficiali ed effimeri, di una umanità degradante, spesso stravolta dalla droga e dal successo in espressioni estremamente marginali alla vita. I campioni e gli idoli dei nostri giovani che i mass-media presentano in maniera ossessiva sono quanto di più meschino e deludente si possa immaginare. Folle sconfinite di giovani s'accalcano ad applaudire dei saltimbanchi di una musica che intontisce e che non apre l'animo a nessun orizzonte pulito, libero e sereno. Per un'altra categoria di persone, che pare non possa vivere che di sport, mi capita di constatare che, immersa nella lettura delle varie gazzette, passi mezza settimana a pronosticare la vittoria della squadra del cuore e l'altra mezza settimana a discutere sul suo successo o sulla sua sconfitta, gente che si nutre di parole e di immagini di giornalisti disinvolti, che rubano il vocabolario ed il pensiero alla scienza, all'arte e perfino alla teologia per illustrare le prodezze di persone che riescono, pagate a peso d'oro, a far entrare un pallone nello spazio delimitato da due pali. Gente che ritiene, questione di vita o di morte il risultato di una partita di calcio o di una gara di formula uno. C'è infine una categoria più ristretta, ma non meno fuori della vita che investe tutto il proprio tempo e tutta la propria intelligenza in discorsi di politica che quasi sempre, dietro a paraventi che a malapena nascondono i propri interessi e le proprie ambizioni vogliono illudersi di fare il bene del Paese. E' noi che conosciamo uomini e donne, che hanno investito il meglio di sé nei

valori più alti e più nobili della vita e che con la loro esistenza hanno aperto orizzonti e prospettive veramente grandi, li lasciamo nel più completo oblio e non ci sforziamo di presentarli al grande pubblico come veri campioni di umanità! Spesso provo dispiacere e stizza per la mancanza di entusiasmo e di orgoglio con cui amministriamo il nostro grande patrimonio ideale, e

non mettiamo in luce queste splendide figure di testimoni e di santi che le nostre comunità riescono ancora ad esprimere. Mi auguro che questa rapidissima ed assai incompleta rassegna e soprattutto questa illustrazione succinta invogli i nostri lettori a dedicare più tempo e più attenzione alla conoscenza e quindi alla proposta al grande pubblico di queste figure splendide che rappresentano certamente quanto di più nobile esista a livello umano.

don Armando Trevisiol



Gli ultimi ritratti della più bella galleria d'Italia, aperta a Verona

CONCETTA LOMBARDO (Calabria). La grandezza di Concetta Lombardo, martire per la purezza, sta anche nella sua semplice vita cristiana, al centro della quale pone la Parola di Dio e la Sua volontà, che Lei cerca avidamente e fedelmente. Nata a Staletti (CZ) il 7 luglio, 1924 oltre che sbrigare le faccende domestiche, lavora saltuariamente nei campi e fare la sarta per aiutare la madre rimasta vedova, Concetta partecipa attivamente alle iniziative pastorali. Esempio giovane dell'Azione cattolica e catechista, aderisce al Terz'Ordine Francescano.

Desiderosa di realizzare la sua femminilità con un amore benedetto dal sacramento del matrimonio, non potrà coronare il suo sogno a causa di un uomo sposato che, dopo due anni di insane profferte, all'ennesimo fermo rifiuto, la uccide. E' il 22 agosto 1948.

ROSARIO LIVATINO (Sicilia). Lo hanno denominato «il giudice ragazzino», ma per molti Rosario Livatino, martire della violenza mafiosa, è un esempio di rettitudine professionale animata da profonda fede. Nato a Canicattì (AG) il 3 ottobre 1952, cresciuto tra la

parrocchia e l'Azione cattolica, Rosario nell'estate del 1978 entra in magistratura.

Uditore giudiziario a Caltanissetta, pubblico ministero ad Agrigento, si distingue nelle difficili indagini su «Cosa nostra». Ogni mattina, prima di entrare in tribunale, va a pregare nella vicina chiesa di San Giuseppe. Viene ucciso in un agguato il 21 settembre 1990 mentre, senza scorta e con la sua auto, si reca in tribunale.

Nella messa funebre il suo vescovo lo descrive come giovane «impegnato nell'Azione cattolica, assiduo all'eucaristia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso».

ANTONIA MESINA (Sardegna). E Armida Barelli a presentare a papa Pio XI la sedicenne Antonia Mesina di Orgosolo come «il primo fiore reciso della gioventù femminile dell'Azione cattolica, il primo giglio reciso dal martirio». Nata ad Orgosolo (NU) il 21 giugno 1919, seconda di nove fratelli, ben presto Antonia deve aiutare la mamma nei lavori domestici. Nel 1929 si iscrive all'Azione cattolica. Dall'eucaristia e dalla devozione al Sacro Cuore di Gesù

e alla Madonna attinge forza per una spiritualità vissuta nel quotidiano, con un particolare amore alla virtù della purezza. Il 17 maggio 1935, mentre si trova in campagna con un'amica, viene uccisa a colpi di pietra da un giovane al quale si oppone con tutte le sue forze. Antonia è stata beatificata il 4 ottobre 1987.

GIOVANNI MODUGNO (Puglia). Educatore e padre di famiglia, Giovanni Modugno è stato punto di riferimento per una generazione di studenti di Bari ai quali ha trasmesso la passione per quella che è stata definita la «scienza della vita». Nato a Bitonto (BA) il 21 febbraio 1880, nel 1919 lascia la politica per dedicarsi allo studio e all'insegnamento. Tra il '25 e il '34 avviene l'avvicinamento e l'adesione alla fede, grazie soprattutto alla lettura dei maggiori esponenti della cultura europea. E in questo periodo che afferma: «In questo lungo pellegrinaggio - anche quando non lo sapevo - ho cercato Cristo e sono giunto alla casa del Padre». Nel 1943 fonda una scuola di formazione politica per i giovani. Muore a Bari il 18 marzo del 1957.

39. Casa di Cura "Villa Salus".
40. Policlinico "S. Marco".
41. Chiesa della Stazione Ferroviaria.
42. Chiesa dell'Ospedale.
43. Bar "La Chiocciola" di via Fapani.
44. Supermercato "Auchan".
45. Centro Civico del Parco della Bissuola.
46. Emeroteca del Centro Civico di Piazza Ferretto.
47. Studio Dentistico "Cerrutti" di Via Cà Rossa.
48. Condominio Piazzale Candiani.
49. Palazzo Donatello.
50. Casa di Riposo "Anni Azzurri".

Chiediamo ai lettori che abitano in zone non coperte di chiedere al proprio giornalaio di poter esporre "L'incontro" che essi stessi si impegnano a recapitare, dopo aver preso dalla chiesa del cimitero un numero di copie che possono essere distribuite.

Ricordiamo infine che rimangono non servite le zone di Chirignago, Gazzera, Viale S. Marco, Favaro, S. Maria Goretti, Terraglio, Cipressina, Zelarino, La Favorita. Quindi ci riproponiamo per settembre di cominciare una grande campagna per una ulteriore diffusione del nostro periodico.

PUNTI DI DISTRIBUZIONE DEL SETTIMANALE "L'INCONTRO"

- | | |
|---|--|
| 1. Edicola in piazza Carpenedo di fronte alla Chiesa. | 20. Fotografo Emmegei da Mauro Via S. Donà. |
| 2. Giornalaio in piazza Carpenedo di fianco al panificio. | 21. Panificio Bello Via Vallon. |
| 3. Giornalaio di via del Rigo. | 22. Tabaccheria di via Cà Rossa. |
| 4. Edicola in Via San Donà all'uscita di via Cà Rossa. | 23. Edicola in Riviera XX Settembre da Fabrizio e Michele. |
| 5. Chiesa del cimitero. | 24. Bar Ristoro, ospedale Umberto I°. |
| 6. Edicola a metà V.le Garibaldi di fronte accesso via Ognissanti | 25. Edicola tabaccheria, p.zza Barche. |
| 7. Giornalaio inizio V.le Garibaldi zona Municipio. | 26. Edicola di via Fapani vicino mercato frutta e pescheria. |
| 8. Giornalaio P.zza Ferretto allo stendardo. | 27. Edicola da Maura piazzale Donatori Sangue- poste centrali. |
| 9. Giornalaio via Canee. | 28. Onoranze Funebri Busolin a Carpenedo, angolo via Vallon. |
| 10. Edicola P.zza Ferretto difronte alla Chiesa. | 29. Gastronomia da Michela, via Trezzo. |
| 11. Edicola all'inizio di Via Don L. Sturzo, lato via Vallon. | 30. Banco S. Marco - Carpenedo |
| 12. Chiesa dei Cappuccini. | 31. Edicola "da Piero" in via Pasqualigo. |
| 13. Ai due ingressi del don Vecchi. | 32. Chiesa "S. Girolamo". |
| 14. Banca Antoniana. | 33. Chiesa "Via Aleardi". |
| 15. Ottica Michieletto, Via S. Donà. | 34. Chiesa "Altbello". |
| 16. Gastronomia incrocio Via Cà Rossa con Via S. Donà. | 35. Edicola a metà di Viale Garibaldi. |
| 17. Macellaio Diego rotonda Garibaldi. | 36. Giornalaio vicino al Municipio. |
| 18. Lavanderia Europa, v.le Garibaldi. | 37. Giornalaio di fronte al Duomo di S. Lorenzo. |
| 19. Edicola Via Pasqualigo. | 38. Tabaccheria di Via Palazzo. |

PREGHIERE *semi di* SPERANZA



Con estrema semplicità e pochi tocchi essenziali viene evocato il dramma della guerra, di tutte le guerre, retaggio dell'antico peccato: l'odio fra fratelli. l'equivoco finale le cioè l'impossibilità il più delle volte di capire chi "gioca" nel ruolo di Caino e chi in quello di Abele) ricorda una famosa affermazione: «Ci sono sempre molte ragioni per fare una guerra, ma nessuna di esse è buona!». E questo vale anche per le numerose "guerre" che scoppiano nel privato.

LA GUERRA

Signore, ferma la guerra, atrocità senza limiti, ripetuto dramma antico di Caino e Abele, senza che a nessuno sia dato di sapere chi sia l'uno e chi l'altro.

Giorgio Conconi
(coordinatore nazionale di
«Mani Tese» onlus)

E' arrivato un bastimento

Le prime arrivarono dall'Albania. Vecchie, arrugginite navi cariche di clandestini. Caritas e parrocchie pugliesi fecero l'impossibile per dare prima accoglienza a quella marea di persone che avevano bisogno di tutto.

Da decenni sulle coste dell'Italia del sud sbarcano immigrati clandestini. Sbarcano in continuazione. I più riescono a sbarcare dopo viaggi che solo nei migliori dei casi si possono definire fortunosi; altri, troppi, muoiono prima. Distenti durante il viaggio, o buttati a mare dagli scafisti. Si continua a chiamarlo fenomeno immigrazione. Da tempo è realtà immigrazione. Realtà quanto mai complessa, controversa, e a tutt'oggi del tutto irrisolta.

Arrivano rischiando il tutto per tutto, lasciando il nulla materiale, un universo affettivo, tradizionale culturale diverso dal nostro, ma altrettanto, non di rado più ricco del nostro. Lavorano in questa nostra Italia che tutti siamo concordi nel definire più povera, ma indubbiamente ricca di paradossi, non priva di utopie. Non sono pochi gli immigrati accusati di "rubare" lavoro agli italiani quando in realtà sono forza lavoro indispensabile perché senza di loro: la chiusura, o grossi guai per il titolare perché quel genere di occupazione viene snobbata rifiutata anche da italiani disoccupati: conterie, reparti spennatura polli, sguatterie, lavapiatti, adetti pulizie in case di riposo, nosocomi sono quasi esclusivamente personale extracomunitario.

Anche la realtà immigrazione, però necessita di distinguo. Fra i molti che arrivano c'è chi si adatta, sa pazientare ed accettare qualsiasi lavoro, purché onesto. Altri volutamente, ripetutamente infrangono le leggi del paese in cui sono arrivati a tutto svantaggio di chi da sempre vi abita e vi è nato.

Per anni gli sbarchi si sono succeduti a ritmo frenetico senza controllo, senza regola. Sedicimila gli immigrati clandestini sbarcati in Italia nel 2005, il doppio di quanti ne sono arrivati nell'anno precedente; si prevede che saranno 32.000 alla fine di quest'anno i clandestini ad arrivare, via mare, in Italia.

La Chiesa è da sempre impegnata in prima linea con gli immigrati; è da sem-

pre impegnata a dare quanto può a questi diseredati. Per questo, da alcuni, è ritenuta responsabile, almeno in parte, delle conseguenze negative che l'immigrazione clandestina porta con sé. Niente di più sbagliato. La Chiesa aiuta e soccorre chiunque si trovi nel bisogno, senza distinzione alcuna. Così è, così è stato e così dovrà essere fino alla fine dei tempi, secondo quanto Cristo Stesso ha voluto.

La Chiesa aiuta e soccorre, lo Stato legifera. Dovrebbe farlo per tempo, al meglio ed in modo efficace anche in materia d'immigrazione clandestina, che in quanto tale ha rivelato, da tempo, i suoi numerosi e gravi aspetti negativi.

Smettiamola di chiamarlo fenomeno. E' complessa, controversa, irrisolta, grave realtà. Sono passati gli anni, sono mutati

i governi e gli uomini di governo, sono continuate a mancare leggi valide, efficaci, applicabili; leggi, che com'è avvenuto in molti altri stati europei, siano finalizzate non a discriminare, ma a regolare, mettere ordine e controllo, vero e necessario all'immigrazione, proprio perché clandestina e di massa

Solo dopo questo necessario, quanto inevitabile passaggio si potrà e dovrà pretendere il rispetto, non solo delle leggi, ma delle più elementari regole del vivere comune tanto da noi, che dai nuovi arrivati (con i quali volenti o nolenti siamo destinati a coabitare un multietnico stivale), e con i quali potrà esserci convivenza ispirata a principi di reciproca tolleranza, civiltà, rispetto, condivisione, ancora troppo raramente riscontrate da ambo le parti.

Luciana Mazzer Merelli

Coraggio

Ho un quesito al quale non so dare risposta, così ho pensato di chiederlo a voi. Che cosa è il coraggio?

Morire per un ideale che non è nostro? Difendere una causa che non ci appartiene? Andare in terra straniera in nome della pace, bombardando, sparando, uccidendo? Farsi saltare in aria portando morte e distruzione tra civili e persone inermi? E' questo il coraggio?

Negli stati dove c'è la guerra, nei paesi dove ci sono rivoluzioni, nei campi profughi dove esiste solo la fame, guardando i volti delle persone che hanno un unico desiderio: vivere, io vedo rassegnazione, disperazione, angoscia, paura ma anche determinazione a combattere per vivere o per sopravvivere, non è forse questo coraggio?

Sono coraggiosi alcuni personaggi, famosi per le loro imprese nel praticare sport estremi che li portano ogni volta al confine con la morte e... qualche volta lo superano, sciupando, in un solo attimo il bene più prezioso che è stato loro donato il giorno del concepimento solo per provare il brivido del pericolo? Come considerare allora quelle persone che, per pochi soldi, lavorano nelle fornaci, sulle impalcature, nelle miniere, alle catene di montaggio, nelle discariche o in situazioni di pericolo? Io li definirei eroi silenziosi. Diventano famosi per il loro coraggio personaggi dello spettacolo che in un film, recitando una

scenografia scritta da altri, guadagnano capitali, conquistano posizioni importanti, salvano il mondo o lo distruggono e, poi, nella loro vita privata scopriamo che sono dipendenti dalle droghe o dall'alcool, depressi a vita perché hanno tutto e non sanno cosa farsene. Non sono forse più coraggiosi quegli uomini o quelle donne che vivono una vita piatta ogni giorno, senza la gratificazione della fama ma che ogni mattina si alzano per andare a lavorare, superando mille difficoltà: i bambini che devono essere portati in tempo a scuola, mezzi pubblici in sciopero oppure stracolmi, incertezza del lavoro, mantenere la casa pulita e contemporaneamente un minino di forma fisica giusto per non sfigurare troppo nei confronti dei miti dello spettacolo? Non è coraggio questo? Nel vocabolario, sotto la parola "coraggio" noi leggiamo la seguente interpretazione: forza d'animo nel sopportare i dolori o nell'affrontare i pericoli. Avete mai guardato negli occhi un malato, un disabile o le loro famiglie?

Affrontare ogni giorno la difficoltà della loro malattia o della loro diversità. Alzarsi ogni mattina e sapere che quel giorno sarà uguale a quello precedente per le complicazioni che incontreranno. La curiosità della gente. Il non poter vedere e quindi superare un ostacolo, probabilmente posizionato lì, senza intenzioni cattive ma per maleducazione o superficialità. Non avere libero acces-



Un errore non diventa verità solo perché è propagato e moltiplicato, nè la verità diventa errore perchè nessuno la vede

so ad alcune strutture a causa di pochi gradini. Aver bisogno della toilette ed essere impossibilitati ad accedervi a causa di una porta troppo stretta per il passaggio della carrozzella. Trovarsi esclusi da molti divertimenti: una gita in montagna, una passeggiata in riva al mare, andare a fare spese perché nessuno ti può o ti vuole accompagnare. Dover sempre chiedere aiuto a qualcuno, magari solo per grattarsi un orecchio, perché impossibilitati a muovere un braccio. Non poter suonare il campanel-

lo per chiamare un infermiere perché lo stesso è posizionato dalla parte che, a causa di un ictus, è rimasta lesa.

Le difficoltà sono tante e inimmaginabili a chi non li ha mai sperimentate, ebbene non è questo il vero coraggio? Il coraggio di vivere ogni giorno, superando tutti gli ostacoli, amando la vita, desiderando, come è umano, una guarigione tipo: "Alzati e cammina" ma accettando, anche se con fatica, di rimanere inchiodati alle proprie limitazioni, dispiaciuti di essere di peso, di non essere persone produttive, sperando nella comprensione di chi li avvicina, comprensione senza commiserazione; aspettandosi rispetto, rispetto non verso la malattia ma verso la persona; cullando la Speranza di una vita di uguaglianza che poi è il minio che tutti noi desideriamo dalla vita.

Pensandoci, il coraggio per me è vivere la vita, facile o difficile assaporando ogni cosa: dall'aria che ci accarezza alla tormenta che ci impedisce di proseguire nel cammino; dal cibo che ci viene dato anche se insipido come insipida è, a volte, la vita che conduciamo; dal sole che ci scalda come il buio che tormenta l'anima. Il coraggio è vivere e non sopravvivere. E' la mia opinione, naturalmente e la vostra quale è? Ogni volta che incontrate una persona che ha delle difficoltà, guardatela negli occhi e, sono sicura, riconoscerete il vero coraggio, non quello dei film o della televisione ma quello della vita vissuta ogni giorno, a volte con gioia, a volte con il pianto nel cuore.

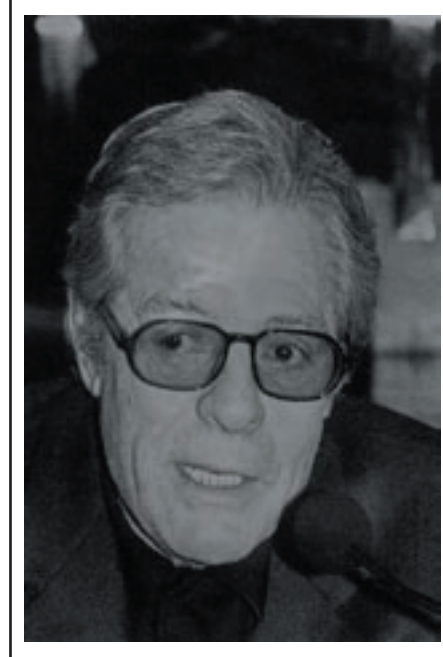
Mariuccia Pinelli

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Quando l'esperienza liturgica diventa Fondamentale

Mi occupo dell'animazione liturgica nella mia parrocchia, amo la musica e il canto e metto a disposizione questi doni ricevuti vivendoli come servizio nella mia comunità, servizio che ritorna quotidianamente come ricchezza e grazia. Nella celebrazione eucaristica della domenica credo di vivere uno tra i momenti più belli della mia settimana, quando insieme alla comunità celebriamo l'incontro con Dio e con i fratelli. Proprio oggi, che è domenica, così di getto, mi viene voglia di scrivere perché al ritorno dalla chiesa, dopo aver animato due celebra-

zioni, quella dei ragazzi e quella degli adulti, sento quanto forte sia la gioia di aver partecipato alla messa e quanto quest'incontro dia senso alla mia vita. Cioè, al di là di tutto ciò che posso fare come cristiana con il mio impegno personale nella vita, avverto la centralità della messa domenicale. Fin da bambina sono stata educata a sentire la chiesa un po' come la mia casa; da quando, ancora piccola all'età di 7-8 anni, andavo con mia mamma a pulire la chiesa dove la domenica si celebrava l'Eucarestia; e con lei, mentre si puliva, cantavamo i canti della domenica. E quando mio padre m'insegnava a leggere le sacre scritture dal pulpito: ero piccola, ma mi ha trasmesso e insegnato qualcosa di prezioso. Ho



avuto anche la fortuna, la considero così a distanza di 40 anni, di frequentare una parrocchia che mi ha dato molto e dove è cresciuta la mia formazione religiosa; è stato il luogo dove ho imparato a dare; dove mi è stato concesso di dare e di servire, ma dove ho soprattutto conosciuto la gioia di vivere e partecipare la messa. La giornata di oggi era molto grigia e il tempo pessimo; una pioggia battente ci ha sorpresi prima dell'inizio della messa delle 9,30; i bimbi arrivavano in chiesa come pulcini bagnati... Poi i canti, le voci dell'assemblea, le letture della domenica (bellissime quelle di oggi), le parole semplici e chiare di Don Sandro. .. e la comunità si è riunita e saldata nella fede e nella preghiera e io, in cuor mio, sentivo la gioia dell'incontro e di essere insieme agli altri che avevo intorno. E lo stesso miracolo (non so se sia la parola giusta) si è ripetuto alla messa delle 11. La parola di Dio ci ha rincuorati, i canti esprimevano la lode e la preghiera di tutti noi riuniti in quella assemblea, riuniti con serenità, semplicità e fraternità. La liturgia è proprio esperienza... è una parte della nostra vita che in quel contesto diventa sostanza e valore inesprimibile. Io sento la forza dello Spirito che vive in ciascuno di noi e che esprime la sua ricchezza: attraverso i nostri sacerdoti, nella presenza dei piccoli che cantano, dei giovani che suonano, di quelli che servono la messa, degli adulti che leggono, di tutti quelli che partecipano alle nostre liturgie. E io... mi sento a casa; nella casa più grande, insieme alla famiglia-comunità. La mia domenica mattina è momento di gioia e di festa.

Talvolta mi sovengono molte altre liturgie che ho vissuto in comunità... sempre diverse, mai una uguale all'altra... messe ordinarie, matrimoni, battesimi, funerali, messe sulle cime più alte delle nostre montagne, nelle cattedrali maestose, nei santuari, nelle cappelle più sperdute, lontani da casa e ogni volta una nuova e vitale esperienza si aggiun-

ge e diventa parte della mia vita. "Ma ti fermi ad un'altra messa?" spesso mi chiedono. E io rispondo semplicemente: "Sì".

È la testimonianza di Chiara, che anima la liturgia nella parrocchia di Trivignano

Per fare del bene c'è posto per tutti

150 volontari della S. Vincenzo attualmente operano negli ospedali della nostra città.

Per due anni ho visto « queste persone, mentre assistevo mia mamma: ammalati che avevano bisogno di mangiare, ma più che altro di una parola, di una carezza. Poi la prima persona che ho incontrato, il primo giorno che ho cominciato a venire in ospedale, assomigliava a mia madre: era senza gambe, e parlava solo con gli occhi, come lei. A quella signora mi sono affezionata, e adesso questo servizio non lo mollerei mai!».

Daniela, mestrina, è una biologa in pensione, e prima di sua madre in ospedale non aveva mai assistito nessuno. Eppure è lei, assieme ad altri, che oggi affianca i degen- ti del reparto di lungodegenza dell'ospedale Umberto I: «Allora, finia la procession?» la si sente avvicinare gli anziani sdraiati sui letti, scherzando dolcemente sulla loro lentezza a mangiare. E' questo infatti il ruolo dei volontari ospedalieri della S. Vincenzo mestrina, quelli arrivati da poco come Daniela, o quelli che cominciarono 10 anni fa, come la signora Emanuela Longo, e la dottoressa Luciana Pastorella, responsabile da sempre del servizio: sono 150 i volontari attivi soprattutto nei reparti di medicina, lungodegenza e ortopedia dell'Umberto I e del Policlinico, un'altra quarantina chi opera nella casa di riposo di via Spalti, per un servizio che, inaugurato a Mestre in via quasi informale, compie oggi un decennio di storia.

Imboccare chi è solo e non ce la fa a mangiare, certo, ma anche stare attenti che le gambe non sbattono addosso alle testiere del letto, che i cuscini siano due e non uno dietro alla testa, che la posizione, come spesso accade agli anziani che faticano a muoversi, non sia "insaccata" e scomoda mentre si è sdraiati. In fondo sono questi semplici particolari quelli che complicano la degenza in ospedale: «C'è l'alimentazione, che è un pilastro per l'anziano: è importante dar da mangiare,

e assicurarsi che bevano, visto che spesso soffrono di disidratazione. Poi a volte i volontari ci segnalano se i pazienti preferiscono il pasto tritato piuttosto che frullato, o se vogliono il dolcetto, o la banana. Queste cose per tanti pazienti sono importanti» racconta anche il signor Ferruccio Sorrentino, caposala all'Umberto I, che conferma l'ottimo rapporto dei volontari con gli operatori sanitari. «E poi l'anziano diventa un bambino, ha bisogno di parlare -continua l'infermiere- io vedo moltissimi volontari che si fermano, che dialogano: per farlo noi dovremo essere 42 come i degen- ti in questo reparto. Quello che fanno i volontari è qualcosa di eccezionale».

Tra le caratteristiche dei volontari mestrini c'è anche quella di essere formati: un corso,

presso la San Vincenzo di Mestre, si tiene ogni anno, di solito in febbraio, «ma quest'anno probabilmente sarà in ottobre» anticipa il presidente della San Vincenzo mestrina, Stefano Bozzi. «E' un corso di sei incontri tenuti da esperti, psicologi, medici, e da chi sa offrire un sostegno spirituale. Bisogna sapere come comportarsi, cosa fare e non fare, per esempio non si possono dare medicine. Vi partecipano un'ottantina di persone, poi solo alcuni si affacciano, al servizio!». Oltre ai veterani, nel servizio ospedaliero c'è un ampio ricambio, accade che ci si dedichi a questa attività magari per quattro o cinque anni: «Qui non si ha sempre un piatto di pasta o un vestito da portare, che può fungere talvolta da schermo. Qui si va solo con se stessi di fronte all'ammalato, e gli si offre il proprio appoggio, è un servizio particolare. In compenso -continua Bozzi- i giovani sono presenti molto più che in altri servizi». E l'accompagnamento spirituale? «Io non passo mai il messaggio religioso se le persone non me lo chiedono. Poi però succedono delle cose.... -continua a raccontare Daniela- la figlia di una signora non cosciente mi ha chiesto un giorno se conoscevo la Salve Regina. Io ho detto sì, e poi mi sono accorta che l'anziana la recitava muovendo le labbra con me. Le ho fatto sgranare un'intera decina del rosario. Qualche ora dopo la signora ci ha lasciati in pace».

Maria Paola Scaramuzza



**RIFLESSIONI
SUL VANGELO**

27 agosto 2006

XXI DEL TEMPO ORDINARIO

Giovanni 6, 60-69

“Molti dei suoi discepoli..”.

Si tratta di quelli che ti hanno seguito, Gesù, che hanno riconosciuto in te il Messia inviato da Dio. Tu puoi dunque parlare loro apertamente, senza paura. Per questo tu annunci di essere disceso dal cielo per dare loro il cibo che dona la vita eterna.

Per questo spieghi che tu stesso sei il pane vivo che bisogna mangiare per Vivere...

«Questo linguaggio è duro...». Ma anche tra i tuoi c'è la contestazione, il disagio, il rifiuto; e molti si allontanano. Tu rispetti la loro decisione e anche ai Dodici chiedi:



I.O.F. BUSOLIN s.n.c.

di Busolin E. & C.

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

**CARPENEDO - VE Via S. Donà, 13/a
(angolo via Vallon)**

Tel. 041.5340744 - fax 041.5344276

Partita I.V.A. 02506610274

iof.busolin@virgilio.it

«Volete andarvene anche voi?».

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna...»

Forse che Pietro ha compreso il tuo messaggio meglio degli altri?

Forse no, ma ha avuto fiducia in te. È lo Spirito che fa vivere, la carne non giova a nulla. Egli accoglie le tue parole nella fede. Donaci la fede di Pietro perché anche noi esclamiamo: “Signore, da chi andremo?”



LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

TEGOLE

C'era una volta, tanto e tanto tempo fa, una bella compagnia di amiche. Avevano tutte la stessa età, erano nate nello stesso posto, dividevano lo stesso obiettivo ed ebbero la stessa istruzione. Arrivò, finalmente per loro, il momento di iniziare il lavoro. Insieme ad altre furono portate in una grande villa, dovevano costruire un tetto, o meglio, loro avrebbero formato il tetto poiché erano tegole. Scaricate dal camion, vennero poste, separate dal resto del gruppo, in un lato del giardino in quanto sarebbero state utilizzate per ultime. Erano agitatissime ed emozionate. Inizialmente si guardarono attorno, poi osservarono con occhio da esperto il tetto, durante il corso di formazione per tegole infatti avevano visto molte fotografie di tetti, quindi se ne intendevano e ci tenevano a ribadire che loro erano delle professioniste. Parlavano tra di loro in continuazione di come sarebbe stata la loro vita, là in alto, sopra quella meravigliosa e ricca abitazione e che tipo di paesaggio, sicuramente incantevole, avrebbero potuto scorgere. Sapevano che il lavoro sarebbe stato duro, rimanere abbarbicata per il resto della loro vita in un equilibrio alquanto instabile non era una cosa facile ma erano ben allenate e l'impresa non le spaventava.

Accadde tutto in un attimo e fu una disgrazia. Un peso cadde sopra il loro gruppo e furono giudicate inadatte al lavoro. Le lasciarono doloranti e non in buone condizioni in quell'angolo dimenticandole per molto tempo. Comprendere che i loro sogni si erano vanificati nel giro di un attimo le lasciò stordite, incredole, urlarono all'ingiustizia e si domandarono il perché: “Che cosa abbiamo fatto di male per meritare questo? La vita è ingiusta”. Continuarono a lamentarsi e a piangere per un bel pezzo anche dopo che la casa fu terminata e che al posto loro vennero utilizzate altre tegole che le guardavano dall'alto in basso con grande arroganza. L'erba crebbe intorno a loro e gli insetti le usarono come nido, in quella parte del giardino tutto era in stato di abbandono.

Un giorno, però, si stancarono di lamentarsi e di piangere e si convinsero che era inutile farlo perché nulla sarebbe cambiato, decisero, quindi, di guardarsi attorno e di vivere serenamente alla giornata. Iniziarono ad osservare la vita che si svolgeva intorno a loro e bastava un niente per farle gioire: una farfalla che si appoggiava, un grillo che le solleticava, un uccello che cantava, la pioggia che le lavava, il sole che le asciugava. Avevano intuito che ciò che importava era stare insieme e aiutarsi nei momenti del bisogno, quando qualcuna di loro era un po' giù di morale un'altra raccontava barzellette per farle ridere, erano in compagnia, non serviva altro, bastava accontentarsi.

Il destino aveva, però, qualcosa in serbo per loro. Alla mattina si svegliavano sempre tardi perché non avevano molto da fare ma, un giorno, il loro sonno fu interrotto bruscamente dall'arrivo del padrone della villa in compagnia di alcuni muratori. Il proprietario stava spiegando che voleva far costruire una casa simile alla villa, solo in scala ridotta, per i suoi nipotini. La casetta doveva essere fabbricata in quel lato del giardino che era una parte ben soleggiata e protetta dalla recinzione.

Disse che potevano buttar via tutto quello che dava fastidio anche le vec-

chie tegole che si sentirono morire. Il destino infieriva, ancora una volta, contro di loro, essere considerate vecchie, inutili era una cosa che le feriva profondamente. “Saremo vecchie, è vero, ma sapremo fare ancora il nostro lavoro, metteteci alla prova” e iniziarono a singhiozzare spruzzando tutto attorno la rugiada che si era fermata a riposare sopra di loro durante la notte ma interruppero molto presto il loro pianto sentendo le parole del muratore capo. “Buttare via queste tegole, scherza, queste saranno ancora sul tetto quando i suoi nipoti avranno figli, sono perfette per questo lavoro, lasci fare a noi”. Furono spostate e i lavori iniziarono con celerità. Le tegole seguirono ogni fase della costruzione approvando e dando, qualche volta, dei consigli, poi fu il loro turno, vennero posate sul tetto della casetta e il risultato fu spettacolare. Era identica alla villa solo più piccola e le tegole, anche se oberate di lavoro, erano felici. Ripetevano continuamente che erano state fortunate ad avere l'incidente, anche se per la verità non lo avevano capito in quel momento, perché, mentre la grande casa era sempre silenziosa e triste, loro, al contrario, erano su un tetto dove potevano osservare i bimbi e ridere dei loro giochi. Nella casetta c'era sempre movimento e vita sia durante il giorno per i bambini che di sera perché un barbogianni aveva fatto il nido lì vicino e poterono assistere alla nascita dei piccoli e alla loro crescita. Durante l'inverno veniva acceso un caminetto all'interno e il fumo, che usciva dal comignolo, le riscaldava, d'estate, invece, gli alberi le proteggevano dal sole che infuocava invece le tegole della villa. Avevano accettato il loro destino e il destino le aveva premiate dando a loro molto di più di quanto non avessero mai sognato.

Mariuccia Pinelli

Basta a ciascun giorno il proprio affanno

Ricordo che qualche anno fa stavo per compiere un viaggio piuttosto impegnativo in auto. Mi ero documentata scrupolosamente sull'itinerario, le strade da percorrere, le condizioni climatiche stagionali dei paesi che avrei dovuto attraversare e tutto ciò che mi sarebbe potuto servire per viaggiare tranquilla. Avevo anche equipaggiato la mia vettura con un pilota navigatore satellitare. Questo è uno strumento che fornisce le istruzioni stradali, metro dopo metro, del percorso che si vuole effettuare:

basta soltanto seguire le istruzioni che vengono fornite ad ogni curva, ad ogni bivio, ad ogni deviazione. Senz'altro, se avessi dovuto seguire la cartina stradale, avrei avuto più possibilità di sbagliare strada. Tuttavia, nonostante questo strumento eccezionale, non mi sentivo ancora certa che sarei riuscita ad arrivare a destinazione senza intoppi. Al momento della partenza, mi sentivo tesa e preoccupata, ma poi, riflettendo con calma, mi resi conto che sarebbe bastato eseguire alla lettera le istruzioni del navigatore per rag-

giungere la mia meta. Realizzai così che la mia ansietà derivava soprattutto dal voler conoscere in anticipo le difficoltà che avrei potuto trovare nel corso del mio viaggio, forse per poterle subito pianificare e risolvere. Molto spesso, anche noi nella nostra vita cerchiamo di anticipare i tempi per sapere che cosa ci riserverà il domani. Non conosciamo in modo completo e chiaro il nostro futuro. E d'altronde sarebbe forse anche rischioso averne un quadro completo subito. La saggezza biblica invece ci insegna a procedere

re passo dopo passo e ad aspettare con pazienza il domani.

Come leggiamo in Matteo 6, 34:

“Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno”. Non importa allora quanto lungo sarà il nostro viaggio, noi sappiamo che Dio ci starà al fianco e ci fornirà le indicazioni per arrivare sani e salvi a destinazione.

Adriana Cercato

La nuova gioventù cristiana

Giovani che hanno il coraggio di parlare di Cristo anche fuori dai patronati e dalle sacrestie

Predicare ai giovani il Vangelo in spiaggia, con musica rock (su testi impegnati) e una tendacappella. La mission sembra impossibile, ma loro ci credono fermamente. Da venerdì a domenica cento ragazzi (maschi e femmine) della diocesi di Concordia si cimenteranno in un'attività davvero speciale: annunciare la fede sulla sabbia. Lozioni solari, ombrelloni, topless, pedalò, asciugamani e radioline fanno da sfondo a questa sorta di sfida. L'hanno ribattezzata “Una luce nella notte”.

L'iniziativa nasce da un gruppo di giovani diversi di loro sono reduci dalle Giornate mondiali della gioventù di Colonia, intensamente vissute nell'agosto del 2005. In quell'occasione conobbero le Sentinelle del mattino, sodalizio cattolico che ha sede a Desenzano del Garda. Ora la loro attività verrà replicata a Bibione. «L'obiettivo -anticipa Marco, uno dei pordenonesi- è quello di provare la forza della Paro-

la del Vangelo seminata a piene mani. L'esperienza delle Sentinelle insegna che funziona. E anche piuttosto bene. I giovani più colorati, quelli che a prima vista non si possono certo classificare come “di chiesa”, spesso si rivelano invece molto sensibili a un messaggio così potente e diretto». Ritrovo nell'oratorio della parrocchia di Bibione. Poi mappatura dei luoghi da evangelizzare: spiaggia, corso centrale, piazza Fontana. Venerdì: formazione al mattino. Dalle 15 prove di animazione sull'arenile, con musica. In serata veglia di preghiera e scambi d'idee. Sabato mattina aprirà in riva al mare l'atelier “Una luce nella notte”, quindi, fino a sera, spazio all'animazione dei vacanzieri. Chiusura con bagno comunitario finale. Sempre venerdì, ma alle 21, la parrocchia retta da don Andrea Vena, classe 1968, pordenonese doc, ospiterà l'incontro-dibattito “Comunicare oggi”. Parleranno Bruno Pizzul e don Bruno Cescon.

Le stagioni

Si dice che il clima sia cambiato, come impazzito, che non esistano più le mezze stagioni, ma vivendo in una zona definita “temperata”, posso ancora sperimentare in modo distinto il loro alternarsi. Eppure, quando è inverno, ci lamentiamo del freddo pungente ed attendiamo con impazienza la primavera. Quando è estate, vorremmo che il caldo estivo finisse per lasciare posto al fresco autunnale. Invece io penso che noi saremmo più felici se imparassimo a godere pienamente di ogni stagione così come è, con le sue diverse peculiarità. Anche

la vita ha le sue stagioni. La fanciullezza è un tempo per conoscere e per imparare; viene poi un tempo per trovare lavoro e metter su casa. Durante la mezza età ci ritroviamo a coltivare nuovi interessi ed approfondiamo la nostra vita spirituale. Da anziani ci muoviamo più lentamente ed assaporiamo il nostro rapporto con Dio e con le persone. Attraverso le stagioni della vita ci accorgiamo come ogni tempo abbia i suoi frutti, che ci piacciono o no, e come Dio si manifesti costantemente in essi, seppur in modo di volta in volta diverso. Egli ci sta insegnando in que-

sto modo ad accontentarci di ciò che ci arriva, dimostrandoci inoltre che è con noi sempre per aiutarci ad affrontare i momenti difficili e per condividere ogni momento felice e gioioso. Così troviamo scritto infatti in Ebrei 13, 5: “Siate contenti delle cose che avete; perché Dio stesso ha detto: lo non ti lascerò e non ti abbandonerò”. Così saremo veramente saggi se sapremo assaporare ogni stagione che viviamo, perché, a differenza delle stagioni dell'anno, le stagioni della nostra vita non torneranno più.

Daniela Cercato

NOI SIAMO ORGOGLIOSI DEI NOSTRI PAPI

Pubblichiamo due “Pezzi” che mettono in luce la tendenziosità di certi detrattori del Papa e la grandezza dei nostri pontefici

Nel 1941 il New York Times commentò entusiasticamente il messaggio natalizio del papa: «La voce di Pio XII è una voce solitaria nel silenzio e nell'oscurità che avvolgono l'Europa questo Natale... Pio XII non ha lasciato dubbi che gli scopi del nazismo sono irrimediabilmente con la sua concezione della pace cristiana». Lo stesso fu per il messaggio del 1942, in cui Pio XII fece un chiaro riferimento a «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria; talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento». Il ministro degli Esteri tedesco scrisse: «Sta chiaramente parlando per conto degli ebrei». David G. Dalin nota che i critici del papa hanno sempre evitato di riportare le reazioni naziste ai suoi interventi. Hitler manifestò pubblicamente l'intenzione di entrare nel Vaticano per «spazzarlo della plebaglia puttanesca». Mussolini sapeva da Ciano che Pio XII era disposto a farsi deportare in un campo di concentramento. Poi ci sono le testimonianze di parte ebraica. Secondo Michael Tagliacozzo, scampato alla Shoah grazie al Vaticano, fu «papa Pacelli che allora salvò migliaia di noi». Albert Einstein, riparatissimo in America, scrisse durante la guerra: «Soltanto la Chiesa cattolica si erse sul percorso di Hitler per sopprimere la verità. Io non avevo mai avuto alcun particolare interesse nella Chiesa prima di allora, ma ora provo un grande affetto ed ammirazione perché la Chiesa sola ha avuto il coraggio e la persistenza di difendere la verità intellettuale e la libertà morale». Terminato il conflitto, le maggiori personalità ebraiche, da Golda Meir al rabbino

capo d'Israele Isaak Herzog, ringraziano con calore Pio XII.

Gabriele Pantucci

Da «*In America un saggio dello storico Dalin smentisce il presunto filonazismo di Pacelli*»; in «*Corriere della Sera*», Milano, 5 agosto 2005, p. 37

Più che dalle insinuazioni della stampa inglese sui suoi trascorsi hitleriani, il papa timido (Benedetto XVI, n.d.r.) deve subito difendersi da un ventaglio di luoghi comuni che all'interno della Chiesa hanno già ispirato diversi brontolii e trovato un primo megafono in don Mazzi. «Con Ratzinger addio al dialogo coi giovani, lui è uomo di Palazzo», ha rivelato il cappellano dell'Isola dei famosi al cespuglio di microfoni con cui abitualmente convive. L'idea che un papa sia oscurantista perché non sa fare la «ola» è abbastanza curiosa. Non foss'altro perché ne presuppone una ancora più curiosa: che un papa che la sappia fare sia progressista. Forse non sarà questo ponte-

ficce che aprirà al sacerdozio femminile e ai preservativi (ai divorziati, chissà). Ma non lo era neanche il suo predecessore. E la storia insegna che sono spesso i papi «da scrivania» a modificare le regole del gioco, essendo l'intimità la condizione ideale dell'ispirazione. Il luogo comune apparirebbe poi ancora più assurdo se intendesse bollare come indigesto ai giovani il desiderio di Ratzinger di ripristinare la tradizione. Appurato che dopo anni di chitarre sugli altari e preti in blue-jeans le chiese d'Europa sono più vuote di prima, un papa ha tutto il diritto di chiedersi se non sarebbe il caso di riprovare con il latino e i canti gregoriani. Nulla di più moderno dell'immutabile, in questi tempi precari.

E nulla di più seducente: se non per don Mazzi, sicuramente per i giovani, che avvertono il fascino di chi sa dire anche dei no, purché non li imponga con arroganza, ma li motivi con dolcezza.

Massimo Gramellini

Da «*Il latino e la ola*»; in «*La Stampa*», Torino, 21 aprile 2005, p. 1

necessarie: decine e decine un eccesso ed uno spreco. Una buona minestra è un bene necessario e naturale mentre una merendina «industriale» un bene indotto; il caviale un bene naturale ma non necessario. L'ora esatta si può verificare anche con orologi graziosi e a prezzi accessibili e un capo «firmato» è spesso semplicemente un bluff non utile, né necessario e, a volte, neppure gradevole. Epicuro diceva ancora: «se vuoi rendere ricco Pitocle non aumentarne i beni ma sfrondane i desideri». Il consumismo è un difetto «trasversale», comune a tutte le culture e le ideologie, ma -allo stesso tempo- rappresenta, fortunatamente, una possibilità pedagogica di inversione di tendenza che possiamo «sfruttare» e dirigere verso tutti. Superando il mero consumismo si può essere più felici. Un eccesso di oggetti intasa la vita quotidiana, disperde l'attenzione, sperpera le energie, ci impedisce di trovare l'essenza della vita e ci allontana sempre di più dalla felicità. Solleviamo la testa, dunque, al di sopra della massa di prodotti e delle stupide pubblicità: chi vuol rimanere padrone dei propri desideri, infatti, deve scoprire il piacere di evitare molte occasioni d'acquisto. In definitiva la semplicità delle scelte di vita e dei desideri è figlia della dignità anche perché il rischio dell'abbondanza da perseguire a tutti i costi è l'annullamento del sé. Nel mondo dell'arte è importante dosare parole, suoni, gesti e colori e così nell'arte di vivere è fondamentale trovare una giusta misura per le ricchezze materiali da possedere. Un uomo è ricco in proporzione alle cose di cui riesce a fare a meno.

Essere o avere: questo è il problema!

Non c'è dubbio che i consumi sono nati per far arricchire i produttori di «merci» ma anche per distrarre l'utente dai veri valori della vita: amore, amicizia, rapporto con gli altri, salute, arte, scienza, rapporto con la natura, crescita culturale, difesa dei più deboli, solidarietà. Il celebre psicologo Eric Fromm afferma: «il consumatore è un eterno lattante che strilla per avere il poppatoio». E gli adulti (anche loro è la colpa dell'educazione al consumo) sono così convinti che il

consumare sia un modo per rimarginare le ferite nei rapporti tra le persone fino ad usarlo anche come mezzo per recuperare il rapporto con i propri cari. Quanti litigi tentiamo di recuperare con un bel regalo spesso inutile?

Quanti genitori credono di rimettere tutto in ordine comprando ai figli un bel giocattolo pubblicizzato oltre misura o una maglietta firmata? Insomma: è più importante l'averlo o l'essere?

Diciamo, per non essere manicheisti, che è fondamentale essere (essere uomini e donne, essere cittadini, essere onesti, essere sani, essere felici, essere liberi...) ed è importante avere quello che è necessario per essere. Il resto è superfluo, non raramente inutile, quanto dannoso.

Marco Doria



SGUARDO SUL QUOTIDIANO

AVERE O ESSERE? QUESTO E' IL PROBLEMA!

«Alcuni desideri sono naturali e necessari, altri naturali ma non necessari, altri infine non naturali né necessari».

Epicuro, grande filosofo greco, due-mila e trecento anni fa, affermava: «alcuni desideri sono naturali e necessari, altri naturali ma non necessari, altri infine non naturali né necessari». Trovo questa concezione molto attuale e altamente educativa. In un'epoca di sfrenato consumismo si potrebbe dire che bisogna puntare sul necessario eliminando il superfluo. Ai tempi di Epicuro, indubbiamente, gli oggetti di consumo si limitavano a poche decine mentre oggi, in ogni casa, nei Paesi occidentali, ne abbiamo a disposizione migliaia. Pertanto, a maggior ragione, più che in passato, possiamo eliminare un certo quantitativo di oggetti superflui ed inutili e rinunciare al desiderio (spesso indotto) di essi. E' questa l'educazione che dovremmo dare alle nuove generazioni e a noi stessi. Il benessere non è consumismo. Purtroppo al concetto di benessere è toccata la stessa sorte che ha subito quello di sviluppo. Entrambi sono stati svuotati dal loro significato originario e sono stati ridotti a «idee» distorte utili solo alla massimizzazione del profitto di moltissime aziende ma dannose al genere umano. Lo sviluppo è stato ridotto unicamente al solo criterio di crescita

della produzione. Il ben-essere (cioè lo star bene), che si dovrebbe riferire ad uno stato di soddisfazione della persona, è stato identificato con il consumismo. Quali sono però le linee di demarcazione tra il concetto di necessario e quello di superfluo che, nel terzo millennio, sono più difficili da individuare? Cent'anni fa era ritenuto superfluo telefonarsi. Oggi non potremmo pensare alla nostra vita senza telefono. I tempi cambiano e noi ci adeguiamo. Ricordo di aver visto il primo cellulare quand'ero in prima superiore: il mio allenatore di nuoto ne aveva uno che sembrava una valigia con la tracolla. Oggi tutti ne hanno uno se non di più. Ma se, volendoci allargare, possiamo considerare un cellulare un desiderio legittimo, non può essere così per un infernale telefono con centinaia di funzioni (molte inutili) che, tra l'altro, costa quanto lo stipendio mensile di un lavoratore. Facendo appello al buon senso nessuno avrebbe difficoltà a mettere tra i beni ed i desideri non necessari, ma utili, un televisore il cui acquisto è sicuramente legittimo ma non lo è altrettanto l'acquisto di tre o più televisori per la casa come spesso accade nella nostra società (uno in cucina, un altro in camera da letto, uno nel salone o saloncino). Alcune camicie sono

Il consumismo ci distrae dai veri valori della vita: amore, amicizia, salute, rapporto con gli altri e con la natura, crescita culturale, solidarietà.



DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE



Lunedì

Mani amiche hanno preparato la "settimanale" con il minimo indispensabile per un breve soggiorno in ospedale. Non è la prima volta che faccio questa esperienza, non auspicabile per alcuno, ma che comunque fa parte della vita e quindi sono conscio che ha anche i suoi aspetti positivi. Onestamente sono più i benefici che i lati amari che la degenza in ospedale e la malattia mi hanno offerto nella storia del mio passato. L'appuntamento in corsia era per le ore 8; arrivai un quarto d'ora prima. Un prelievo di sangue e poi una lunga attesa fino alle 11.15 perché si liberasse il letto. Quando arrivai in stanza, il paziente che mi aveva preceduto e che aveva avuto la grazia del posto-letto (oggi anche il ricovero è un "terno al lotto"), pallido ed emaciato, aspettava seduto con le sue poche cose accanto che la "croce verde" lo riportasse a casa. Nel frattempo feci conoscenza con i due pazienti con cui dovevo condividere la stanza: erano più malconci di quanto lo fossi io. Non è stato difficile fraternizzare, anche se ognuno aveva alle spalle vite e condizioni di salute tanto diverse. Poi è cominciata l'attesa: quel vuoto di cui ho sempre avuto tanta paura, vuoto esasperato nei mesi scorsi dal pensionamento e che mi pare d'aver appena superato. Terminai il breviario e poi, nel pomeriggio, ho letto un intero volume: "Con occhi nuovi", testo

in cui una giovane donna della nobiltà nera di Roma, Alessandra Borghese, racconta la storia della sua conversione. La Borghese è una donna di mondo, con esperienze internazionali e con entrate negli ambienti dell'arte e del giornalismo e quindi si fa leggere tanto volentieri. Mi ha fatto contento la sua testimonianza limpida e radicale di fede, tanto che in qualche passaggio m'è sembrata perfino troppo allineata; ma comunque, quando parla dei fatti della sua vita visti "con occhi nuovi", s'avverte la freschezza e l'entusiasmo che la fede dona all'esistenza. Di questa grande e forte testimonianza le sono molto riconoscente.

Martedì

Ho avuto modo di annotare ieri in questo mio diario che ogni esperienza umana ha i suoi aspetti positivi e di dire il mio arricchimento interiore tratto dalla storia di una conversione letta tutta d'un fiato. Oggi debbo aggiungere che mi piace quanto mai soffermarmi con attenzione e quasi con avidità sul quotidiano, tempo che qualcuno ha definito "banale", "monotono" e "scontato", ma che io invece scopro sempre ricco di umanità e di sorprese quanto mai interessanti. I miei due "compagni di sventura" sono davvero due brave e simpatiche persone, ambedue ricche umanamente. Uno faceva il distributore di benzina a Venezia, lavoro che non pensavo che esistesse in isola, ma che invece capisco debba essere presente per le barche a motore, quanto mai numerose a Venezia. Abbronzato e sereno, gestisce con compostezza e grande coraggio i suoi malanni, tanto d'avere ogni tanto le battute simpatiche dei veri veneziani. L'altro, poi, tecnico all'Enichem, mi ha chiamato subito per nome, facendomi delle osservazioni che mi hanno sorpreso moltissimo: "don Armando, ha fatto male a lasciare la Parrocchia! Doveva continuare, ne aveva la possibilità!" e ci mancava poco che aggiungesse "e anche il dovere". Cominciai, con un po' di tatto a cercare di sapere come si chiamasse e dove abitasse. Avendolo saputo, l'ho scoperto vecchio "parrocchiano", ma per quanto

mi lambiccassi il cervello non riuscivo ad inquadralo; eppure lui conosceva me, il mio modo di pensare, le mie scelte pastorali, la mia lettura della vita e della fede. Pian piano scoprii che era un parrocchiano nascosto dietro una delle non moltissime porte che per trentacinque anni era rimasta chiusa ogni volta che vi avevo suonato. Non conosco la sua storia, ma ho compreso che era stato chierichetto, che aveva frequentato i salesiani, che aveva seguito con attenzione il suo parroco, che per almeno trentacinque anni aveva suonato alla sua porta rimasta chiusa, ma che l'aveva fatto nel suo cuore ogni mese col "Carpinetum" alimentando senza saperlo un dialogo quantomai pacato e che finalmente si completava nella cameretta dell'ospedale.

Mercoledì

Dicono che abbiano accorpato la gastro, la chirurgia ed un'altra specialità in un unico reparto per dar modo allo scarso personale infermieristico d'andare in ferie. Dicono che l'amministrazione, che gestisce l'ospedale con criteri aziendalistici, stia riducendo all'osso il personale. Da quello che posso vedere, il personale c'è, è preparato, ed efficiente; mi pare gentile, sempre disponibile e soprattutto ricco umanamente. Quando parlano bene della sanità del nord-est in relazione ad altre regioni d'Italia si dice una cosa giusta, nonostante tutto sia perfettibile. È giusta e forse doverosa la critica, ma è altrettanto doveroso segnalare ciò che funziona nel nostro Paese. Certo il personale infermieristico deve sgambettare, ma mi pare lo faccia bene e senza farlo pesare, sempre e disponibile ad esaudire ogni desiderio senza far pesare prestazioni che talvolta comportano tanta disponibilità e spirito di sacrificio. Il bello, poi, è che questi uomini e queste donne che credo non siano strapagati, lo fanno con disinvoltura come non costassero nulla anche quelle mansioni che non sono certamente gradevoli. Accanto alla competenza dei medici, alla generosità degli infermieri, mi pare che un rilievo positivo lo si debba fare per le donne delle pulizie, per il personale della ristorazione e per chi prepara e serve i pasti. Ora l'ospedale in questo settore è più vicino al ristorante che alle mense delle fabbriche. A completamento di tutto questo, mi pare di

dover mettere in risalto un elemento che completa ed umanizza ulteriormente questi luoghi di sofferenza ma anche di fraternità: notavo ieri una giovane donna, ricca della sua armonia e della sua femminilità sostare a lungo accanto ai letti dei pazienti, quasi non preoccupandosi del passare del tempo, piacevolmente imbattendosi in una garbata conversazione e poi andarsene con un cenno di carezza e con un sorriso davvero smagliante domandando se poteva essere utile in qualcosa. Oggi il volontariato ospedaliero è veramente un fiore all'occhiello; credo che S. Vincenzo, l'ovollus, Antea, e volontariato camilliano, siano più di duecento i concittadini che rispondono a Cristo quando dice "Ero ammalato e sei venuto a visitarmi".

Giovedì

Io ho sempre avuto un sonno molto difficile: dormo poco e dormo male. In ospedale, poi, in un lettuccio che è meno di metà di quello in cui sono abituato a dormire, con un cuscino di gommapiuma assieme a coinquilini che hanno i loro guai, dormo ancor meno e più male del solito. La notte scorsa, quando finalmente tutto il reparto era avvolto in un completo silenzio, tra un sonno ed un altro scorsi, dalla porta aperta della stanza, camminare nella penombra del corridoio due giovani figure vestite di bianco. Una ragazza bionda, forse sui trent'anni, e accanto un giovanotto poco più che ventenne che avevo conosciuto il giorno prima. La giovane donna era certamente una infermiera professionale e il giovanotto, alto e asciutto, un aspirante dottore in scienze infermieristiche che è all'ultimo anno di università e che ora sta facendo il suo tirocinio. Queste due immagini bianche e silenziose che si muovevano lentamente senza far rumore, buttando uno sguardo vigile sulle porte delle stanze dove riposavamo noi pazienti, m'hanno fatto venire in mente, per associazione di idee, un romanzo del Cronin letto quando ero appena adolescente: "Angeli nella notte". Non credo che il Cronin sia un grande autore, però ha un animo sensibile, una penna scorrevole ed un'attenzione particolare al mondo della sofferenza. Vorrei avere anch'io la capacità ed il sentimento di questo narratore che ha scritto anche opere più impegnative, quali: "Anni verdi", "Le chiavi del Regno" e "Le

stelle stanno a guardare" per incorniciare questa bella umanità che sceglie di fare una professione faticosa, non sufficientemente retribuita, che ha bisogno ora di molta competenza, di spirito di servizio e di sacrificio, ma soprattutto di tanto cuore e di calda umanità. Voglio ringraziare, a nome dei sofferenti, questa cara e bella gente che fortunatamente c'è ancora.

Venerdì

Vivere in ospedale, anche per breve tempo, mi pone di fronte ai tanti problemi della sanità. Non posso non pensare al domani che ci attende. Il vecchio ospedale, nato a fine ottocento, ove mi trovo, fra pochi anni sarà trasformato in albergo, centro residenziale o che so io; sono tanti e tali i progetti che vengono ventilati sulla stampa cittadina per cui è ben difficile ipotizzare la sua destinazione futura. Di certo scomparirà la grande croce verde; non si udirà più l'urlo delle sirene delle ambulanze che partono da via Circonvallazione per portar soccorso o che arrivano con il loro carico di gente bisognosa di aiuto. Il nuovo ospedale sta sorgendo in un luogo diverso, avrà un aspetto radicalmente diverso dall'attuale, cresciuto assieme alla crescita rapida e scomposta di Mestre, aggiungendo padiglioni su padiglioni, come è avvenuto nelle vecchie case della povera gente. Il nuovo ospedale avrà il volto del domani, ma non è detto che tutto il nuovo e tutto il domani rappresenti il migliore. Di certo sarà il salto di qualità; la tecnica e l'organizzazione avranno la meglio; ma ho il timore che anche l'anonimato, la fretta e la ricerca a tutti i costi dell'efficienza possano avere la meglio sull'uomo. I salti rapidi di qualità, talvolta vanno a scapito dell'uomo reale. Dicevano gli antichi che "la natura non fa salti" e perciò tutto quello che corre troppo in fretta può diventare innaturale e disumano. Penso con trepidazione al fatto che mentre il campo d'azione e il bacino d'utenza si allargheranno certamente la diminuzione di 150 posti letto renderà più difficile l'accesso, più breve il ricovero, mentre constato che la medicina alternativa, l'ospedalizzazione a domicilio, le soluzioni alternative al ricovero battono terribilmente il passo. Dio non voglia che avremo domani un bel monumento ma che sia inutile come tutti i mo-

numenti già esistenti, vedi la "Vela" di fronte alle Poste di Piazza Sicilia.

Sabato

In questi giorni ho avuto tante visite, perfino troppe per un uomo come me naturalmente schivo e riservato. Mi hanno fatto certamente piacere le tante persone che si sono ricordate di me e sono loro tanto grato per la loro attenzione e per il loro affetto. C'è stata però una visita che si è particolarmente incorniciata al quadro in cui sono vissuto in questi giorni di ricovero in ospedale e la cui presenza ha rimesso a fuoco un sogno che non mi abbandona da mane a sera. La signora Maria è una donna ancora giovane e di ricca umanità che da un paio d'anni guida la singolare esperienza del Foyer S. Benedetto. Questa struttura collocata nel condominio di via Riviera Miani, e che guarda lo scorrere lento delle sporche acque dell'Osellino, è nata dalla carità della Parrocchia di Carpenedo che ha tentato di rispondere alle difficoltà dei parenti dei degenti dell'Ospedale Umberto I dando loro ospitalità chiedendo il puro rimborso spese. Centinaia e centinaia di persone provenienti da tutta Italia hanno beneficiato della diecina di posti letto che questa struttura mette loro a disposizione. Il nuovo ospedale spiazza questa struttura, che però è già spazzata perché ormai è inadeguata per lo scopo per cui è stata creata. Il Foyer è destinato alla povera gente, ma anche e soprattutto la povera gente ha bisogno di un minimo di comfort e di accoglienza dignitosa. Il sogno che coltivo con infinito amore è una struttura articolata in tre settori: 1) una decina di stanzette per ospitare i parenti con bagno ed angolo cottura; 2) altrettante per persone che dopo il momento acuto dell'intervento ospedaliero hanno bisogno di frequentate l'ospedale per terapie; 3) ed alcuni minialloggi per persone povere in fase finale della vita perché possano concludere la loro esistenza assieme a qualche familiare in un ambiente domestico e assistiti da una organizzazione sanitaria che li segua a domicilio.

So che tutto questo è un'utopia o peggio forse una fata Morgana per una persona che cammina solitaria nel deserto, ma so ancora che nulla è impossibile e che il Signore conosce le chiavi segrete del cuore degli uomini.

Domenica

Una delle cose importanti credo che sia quella di saper leggere con coraggio e lucidità le esperienze che la vita ci fa fare, fuori dai luoghi comuni e dagli schemi precostituiti che condizionano in maniera determinante tanta gente. La malattia è ritenuta generalmente una disgrazia, un evento negativo della vita da rifugiarsi in tutti i modi. Non oso dire che la malattia e la sofferenza siano un dono del Cielo da vivere con gioia e con ebbrezza ma credo di poter confermare, per esperienza diretta, che anche il dolore ha i suoi aspetti positivi da dover cogliere come un messaggio positivo che può farti scoprire lati che prima erano rimasti in penombra o del tutto sconosciuti. Credo che la mia vita non sia stata molto più disgraziata o fortunata di quella di molti altri, però sono riconoscente al buon Dio anche per l'esperienza del dolore e della preoccupazione. Una quindicina d'anni fa sono stato operato di tumore, un lungo ricovero ed una lunga convalescenza: esperienze che certamente non mi hanno fatto piacere, anzi che mi hanno preoccupato alquanto e mi hanno fatto temere il peggio. Una volta però tornato a

casa, m'è parso di scoprire un mondo nuovo ed una vita nuova: tutto, anche ciò che prima mi pareva ovvio, scontato e banale, m'è parso -dopo questa esperienza- bello, interessante e lieto, tanto che tutta la gente, anche quella che prima ritenevo pedante e noiosa, mi sembrava invece interessante, simpatica, cara. Mestre, che tutti chiamavano "città-dormitorio", grigia periferia, m'apparve invece armoniosa e significativa e le cose di cui mi occupavo erano diventate tutte, quasi per magia, interessanti e ricche di fascino e la vita un bel gioco ed una bella avventura. L'esperienza amara della prova m'ha fatto scoprire dei risvolti positivi che pian piano sono sbiaditi ma che sono ancora presenti positivamente nel mio spirito. Il ricovero di questi giorni è stato meno grave anche se onestamente m'ha lasciato un po' di preoccupazione per il futuro, ma anche questa volta mi ha fatto piacere vivere un po' con compagni di sventura cari, coraggiosi, pazienti e mi ha dato la grazia di sentire tutto il calore e la ricchezza degli operatori della sanità, uno splendido patrimonio ed una reale ricchezza della nostra città.

che si incontra nella chiesa del cimitero ed ha invitato tutti al suffragio per il fratello che ci ha lasciati.

Beneficenza

- La signora Ciarlo, partendo per le vacanze, ha messo a disposizione di don Armando 250 Euro per opere di bene.
- Una signora di Marghera ha offerto 250 Euro per i bambini colpiti da Aids e 250 Euro li ha messi a disposizione di don Armando per il suo progetto per la struttura sussidiaria del nuovo ospedale.
- Un signore, che frequenta la chiesetta del cimitero, ha offerto 50 Euro per opere di carità.

Gli anziani di don Armando

"Caro don Armando, sono tanto contenta che Lei sia tornato dall'ospedale (spero guarito del tutto!). Questa notte ho fatto un sogno che mi sembrava di averle scritto una lettera con la tenerezza di una madre al figlio suo lontano; ricordo solo che Lei, leggenda, era contento di sentire che noi anziani le vogliamo tanto bene, per tutto il bene che Lei distribuisce con il suo grande cuore. Noi stiamo male quando non la vediamo fra noi. Dio la benedica! Scusi l'ardire, don Armando, ma volevo testimoniarglielo ancora una volta. La saluto con affetto".

Lettera firmata

**L'INCONTRO A DUE COLORI**

A metà luglio è arrivata la macchina di stampa che ci permette di stampare a due colori con un solo passaggio. Durante questo ultimo scorcio d'estate si faranno delle prove, ma soltanto a settembre inoltrato la staff che cura la stampa metterà in atto il progetto definitivo per qualificare anche da un punto di vista grafico il periodico che ci pare vada qualificandosi di mese in mese. In fondo non è passato ancora un anno dalla sua nascita e nel suo settore è certamente il primo per numero di pagine, primo o secondo per tiratura, ma soprattutto s'è qualificato a livello di contenuti conquistando una sua assoluta originalità a riguardo della stampa minore di matrice religiosa.

UNA BELLA NOTIZIA

L'architetto Giovanni Zanetti ha portato a don Armando, appena uscito dall'ospedale, la bellissima notizia che un concittadino è disponibile a donare tutto il terreno per realizzare un composito complesso complementare al nuovo ospedale. In questo complesso c'è spazio per gli alloggi per i parenti dei degenti in ospedale provenienti da luoghi lontani, per gli ammalati che hanno bisogno di recarsi quotidianamente in ospedale per terapie e per alcuni alloggi per ammalati terminali

che non avendo alloggi decorosi ed idonei possano avviarsi al passaggio finale amorevolmente assistiti dai propri familiari e dai volontari dell'Avapo. Il complesso disponibile ad altre attività benefiche in via di definizione avrebbe perfino una piccola chiesetta. Don Armando a questa notizia è andato al settimo cielo, ringraziando ancora una volta il Signore che sa sempre a che porta si deve bussare, pur consapevole che vi saranno ancora mille ostacoli da superare. Don Armando intensifica l'opera di risparmio e di divulgazione del progetto perché l'intera città sia coinvolta e vi possa partecipare.

LUIGI FIDO

Martedì 18 luglio la campanella della chiesetta del cimitero, ha avvertito con i suoi rintocchi che la comunità cristiana stava per dare l'ultimo saluto e per consegnare al cuore di Dio il fratello Luigi Fido. Il concittadino che ci ha preceduti in cielo era nato il 29 luglio del 1927 e quindi fra pochi giorni avrebbe compiuto 79 anni di età. Il signor Fido, che in vita ha esercitato la professione di architetto, abitava solo in viale S. Marco 74B. Don Armando ha espresso ai congiunti del defunto Luigi i sentimenti del suo fraterno cordoglio, ha assicurato i familiari della preghiera che ogni giorno sale al cielo dalla comunità

Nota della redazione:

Don Armando è stato ricoverato alcuni giorni in ospedale per accertamenti diagnostici.

NOTIZIE SULLA NUOVA CHIESA DEL CIMITERO

Pare che l'iter per la nuova chiesa del cimitero abbia imboccato la strada definitiva e non ci siano altri ostacoli insormontabili per la sua progettazione e per il suo finanziamento. Sembra che la Vesta e il Comune abbiano raggiunto un accordo sul modo di procedere e di finanziare l'opera. L'assessore ai lavori pubblici, prof. Simionato, ha preteso che la sala laica per i funerali civili abbia gli stessi posti a sedere: 130. Per la chiesa sono piuttosto pochi, vista l'affluenza media domenicale, mentre per i funerali civili -che sono abbastanza rari- ci sembrano molti. Comunque, pur che si proceda con speditezza, crediamo che si debba pagare anche questo scotto. In un tempo in cui pare che i credenti debbano essere attenti ad accettare di buon grado e rispettare lo stato laico ed in cui non si devono chiedere privilegi, ben venga anche la chiesa modesta pur che sia dignitosa e capace di accogliere chi sente il bisogno di affidare al Signore sé e i propri cari. Per quanto ci riguarda è ovvio che faremo di tutto perché essa sia sempre affollata, convinti che sia preferibile stare in piedi al coperto piuttosto che fuori al freddo. Vorrà dire che d'estate continueremo a celebrare all'aperto!